

XLVII^a TORNATA

SABATO 10 LUGLIO 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Avvertenza del Presidente	pag. 1120
Interrogazioni (risposte scritte ad)	1120
Interpellanza (seguito dello svolgimento di) « del senatore Ferraris Maggiorino ed altri al Governo, sulla presente condizione delle finanze statali e locali »	1105
Oratori:	
FERRARIS MAGGIORINO	1119
LORIA	1105
MEDA, ministro del tesoro	1115
SCHANZER	1109
Messaggio del Presidente della Corte dei conti.	1105

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti i ministri del tesoro e della marina.

BISCARETTI, segretario, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

**Messaggio
del Presidente della Corte dei conti.**

PRESIDENTE. Comunico al Senato che ho ricevuto dalla presidenza della Corte dei conti il seguente messaggio:

« Roma 8 luglio 1920.

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere a Vostra Eccellenza l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei Conti nella prima quindicina del mese di maggio 1920.

« Il Presidente
« BERNARDI ».

Seguito dello svolgimento dell'interpellanza del senatore Ferraris Maggiorino ed altri al Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito dello svolgimento della interpellanza degli onorevoli senatori Ferraris Maggiorino, Mariotti, Santucci, Artom, Bodio, Rasponi, Loria Cencelli, Einaudi, al Governo « Richiamandosi al voto del 29 dicembre 1919, col quale il Senato confidava che il Governo avrebbe proseguita con maggiore energia l'opera sua per la sistemazione del debito del tesoro, per la riduzione della circolazione cartacea, per il pareggio del bilancio dello Stato e per l'assetto delle finanze provinciali e comunali sia mediante nuove entrate, sia mediante rigorose economie, interpellano sulla opportunità di esporre la situazione presente delle finanze statali e locali e d'indicare con quali mezzi intenda conseguire il pareggio nelle categorie delle entrate e delle spese effettive nei rispettivi bilanci, e sulla necessità di prendere fin d'ora tutte le misure indispensabili e di presentare senz'altro al Parlamento un disegno di legge, per escludere, sia a conto dello Stato, sia a conto delle banche, qualsiasi nuovo ricorso ad ulteriori emissioni di biglietti oltremodo dannose al miglioramento dei cambi e del costo della vita, al credito pubblico ed alla necessaria ricostruzione economica della Patria ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Loria per continuare il suo discorso interrotto nella seduta di ieri.

LORIA. Debbo aggiungere alcune altre considerazioni a quelle già esposte nella seduta di ieri.

È da tanto tempo che si annunzia l'imposta sul vino e mai la si stabilisce. Sembra a me che sarebbe ora di prendere una decisione al riguardo, tanto più che ormai i viticoltori hanno già messa questa imposta per conto loro in attesa che il Governo la stabilisca e seguitano a prelevarla a proprio vantaggio e a spese dei consumatori. Perciò l'attuazione di tale imposta non verrebbe nemmeno risentita dai consumatori. Si grida tanto contro i sopraprofiti di guerra, ma io penso che questo è un vero sopraprofitto di guerra, perchè è un sopraprofitto lucrato dai viticoltori a proposito di un'imposta di guerra che lo Stato ha annunciato ma non si decide mai ad applicare.

Un'altra osservazione che debbo fare è questa e cioè che io credo che si potrebbe riuscire a sanare in gran parte il disavanzo con la retta e rigida applicazione delle imposte già stabilite, senza ricorrere a istituirne delle nuove. E qui tocco un tasto molto delicato, che costituisce uno dei lati deboli della nostra vita politica. L'onor. Rolandi Ricci ha ieri adornato di tutti gli addobbi della sua sontuosa eloquenza un fatto molto semplice, cioè ci ha parlato di un ottimo provvedimento che non viene attuato. Egli ha parlato della cosa come di un fatto singolo, ma, disgraziatamente, invece che di un caso singolo si tratta di una legge universale. In Italia le leggi si può dire che in generale sono eccellenti e degne della nostre tradizioni gloriose, ma è l'applicazione che in luogo di favorire l'opera della legge la uccide; e questo vale nelle piccole come nelle grandi cose. Si retrotrae per legge di un'ora la lancetta degli orologi e poi si posticipa di un'ora l'apertura delle sedute. Del pari noi abbiamo una legislazione sociale la quale in complesso è buona; non è certamente peggiore di quella delle altre nazioni.

Ma il danno è tutto nell'applicazione perversa o negligente che se ne fa, e che riduce molte volte questa legislazione sociale ad un vano simulacro. E il mio onorevole amico senatore Abbiate, il quale ha consacrato tutta la sua vita e si è acquistato così insigni benemeritenze riguardo alla nostra legislazione sociale, potrebbe in proposito raccontare molte cose interessanti.

Ma anche nel campo dei provvedimenti finanziari si avvera questo medesimo fatto. Io

dicevo che il Governo precedente aveva presentato un progetto di prestito, assumendo l'impegno di impiegare parte del ricavo a riscatto della carta moneta; e poi questo impegno non è stato mantenuto.

È vero che in parte la colpa è stata dello stesso Parlamento, il quale nell'approvare il progetto di legge avrebbe dovuto forse accompagnare la sua approvazione con la nomina di una Commissione incaricata di vigilare a che l'impegno solennemente preso dal Governo venisse mantenuto.

Ma quello che non si è fatto allora si potrebbe fare adesso. Perchè, per esempio, non si potrebbe nominare una Commissione, in mezzo alle tante che formicolano nel nostro paese, incaricata di vigilare a che non si accresca ulteriormente l'emissione della carta moneta, e anzi incaricata di dare opera perchè le emissioni già esistenti vengano a grado a grado diminuite?

Dopo tutto non sarebbe necessario nemmeno creare una nuova Commissione: basterebbe riesumare una vecchia Commissione sul corso forzoso, oppure utilizzare la Commissione esistente di vigilanza sugli istituti di emissione, dando ad essa maggiori attribuzioni.

Ma poi abbiamo oggi dinanzi a noi due imposte. Abbiamo l'imposta complementare sul reddito, che è merito insigne dell'onorevole Meda. Abbiamo l'imposta straordinaria, o ordinaria che sia, sul patrimonio che è merito altissimo dell'onorevole Schanzer.

Sono due imposte veramente ragguardevoli che daranno allo Stato, non oggi, ma negli anni successivi, un provento che si calcola da alcuni di un miliardo e mezzo e da altri anche di due miliardi all'anno. Provento dunque veramente cospicuo.

Ma cotesta imposta esige un lavoro faticosissimo di creazione di categorie, di determinazione di aliquote, un lavoro reso tanto più delicato dal nuovo elemento della progressione che è introdotto in queste imposte.

Ora io domando al Governo: « Ha esso a sua disposizione i funzionari capaci, abili a compiere questo enorme lavoro, senza il quale la imposta resterà lettera morta? Li ha soprattutto in numero sufficiente? »

E così si dica per altri provvedimenti proposti. Oggi si introduce l'obbligo della nomi-

natività dei titoli. Si può certamente discutere, criticare codesto disegno sotto l'aspetto economico.

Ma è certo che esso è un espediente fiscale, un drastico di straordinaria potenza, e per tale riguardo bisogna dar lode al Governo di averlo proposto e presentato.

Ma anche qui è un nuovo aumento di lavoro che richiederà nuovi funzionari e capaci. Domando se questi funzionari esistono.

Altrettanto si dica della nuova confisca dei sopraprofiti di guerra. Anche qui il progetto è eccellente, non c'è assolutamente nulla da dire. Ma si pensi che questi sopraprofiti di guerra oramai si sono completamente confusi nel patrimonio dei loro percettori, dal quale è molto difficile sceverarli, discernarli. I sopraprofiti di guerra oramai sono dei defunti che bisogna rintracciare nelle loro tombe dorate e far violentemente risorgere. Ora ha il Governo a sua disposizione questi violatori di tombe, questi riesumatori di defunti che siano capaci di tanto? Ecco quello che io mi domando.

E altrettanto si dica rispetto al nuovo progetto di determinazione, di limitazione dei prezzi.

Qui devo dire che io sono completamente favorevole a questo progetto, che ad esso do la mia completa, incondizionata adesione.

So bene che vi sono le vestali dell'ortodossia economica che lanciano contro questo disegno i loro esasperati anatemi. Queste vestali dicono che il progetto è assolutamente assurdo, poichè una volta che il venditore non abbia più la capacità di rarefare la domanda del suo prodotto mediante una elevazione del prezzo, si viene ad avere una domanda che supera l'offerta, d'onde naturalmente una lotta accanita fra i compratori per disputarsi questa massa insufficiente di prodotti.

E già questi scrittori descrivono con una satanica voluttà le battaglie per le vie e per le piazze, e il sangue versato nelle nostre botteghe in seguito a questa lotta fra i compratori che si disputano a vicenda una massa di prodotti insufficiente, incapace a soddisfare le intiere richieste.

Ma, mi duole dirlo, qui si commette un assoluto errore di logica; perchè i produttori hanno certamente interesse a limitare l'offerta del prodotto quando così possono elevare i

prezzi, ma una volta che la legge impedisce loro questa elevazione, essi hanno interesse ad accrescere quanto è possibile l'offerta dei loro prodotti, perchè così possono ottenere il massimo lucro. Quindi questo terrore che la nuova legge abbia a determinare una esuberanza della domanda sull'offerta è, a mio credere, fantastico: essa al contrario stabilirà un equilibrio nuovo e superiore tra l'offerta e la domanda.

Ma naturalmente *conditio sine qua non* perchè tutto ciò possa avvenire è che il prezzo stabilito non vada al disotto del costo di produzione, perchè il costo di produzione non si può assolutamente colpire senza colpire a morte le stesse imprese industriali. E questa verità l'ha ben dovuta sperimentare il buon imperatore Diocleziano quando, col suo editto sui prezzi delle cose venali, pretese di limitare il prezzo dei prodotti senza tener conto del costo di produzione: il suo progetto ebbe un clamoroso insuccesso. Quando invece si abbia cura che il prezzo del prodotto sia fissato non mai al disotto del costo di produzione, non vedo assolutamente come il nuovo disegno di legge possa incontrare difficoltà. Io so bene che vi sono gli scettici, che vi sono i professori di nichilismo economico, tra i quali vi sono uomini di grandissimo valore come l'egregio mio amico il senatore Einaudi, i quali dicono che il costo di produzione non si può determinare.

Io non condivido questa opinione. Io trovo che fin dal 1821 l'Inghilterra è riuscita a determinare il costo di produzione del grano estero e del grano nazionale, e, conseguentemente, la misura del dazio protettore per l'agricoltura britannica. Altrettanto è stato chiesto dal partito repubblicano degli Stati Uniti d'America nel 1909. Agli Stati Uniti la Commissione del commercio interstatale, per impedire i così detti annacquamenti di capitale, si è dedicata pazientemente ad un severo lavoro d'inchiesta del costo originario, del costo di riproduzione e del costo di riproduzione meno il deprezzamento, di tutte le parti dell'azienda ferroviaria e in seguito a questo studio è riuscita a determinare esattamente il valore normale delle imprese ferroviarie americane. Ma poi durante questa guerra la determinazione del costo di produzione ha reso servizi inapprezzabili e ha risparmiato a tutti gli Stati belligeranti somme considerevoli. In Inghilterra il Comitato della spesa nazionale

ha una sezione che s'intitola sezione determinatrice del costo che ha reso servizi preziosi al Governo per ciò che riguarda il prezzo delle munizioni. Tanto preziosi che il *Times*, pur non sospetto di predilezioni verso i vincolismi economici, riconosceva che nel solo primo anno di guerra questa sezione aveva fatto risparmiare al Governo inglese 35 milioni di lire sterline. E frattanto agli Stati Uniti di America la Commissione federale del commercio si adoperò del pari a fissare esattamente il costo di produzione del materiale da guerra, affinché lo Stato non venisse sopraffatto dai suoi fornitori.

Di fronte a tutto ciò, come si può sostenere che il costo di produzione non è determinabile? Soltanto, siccome si tratta di un provvedimento delicato, sono necessari funzionari abili, capaci e numerosi. Io domando se il Governo il quale opportunamente ha introdotto questo progetto di legge ha anche assicurato il numero e la capacità dei funzionari che debbono effettuarlo.

Dunque, anche all'infuori delle tasserelle proposte dal Governo, vi sono alcune altre imposte che potrebbero rendere un provento considerevole e soprattutto una severa e rigida applicazione delle imposte già stabilite potrebbe assicurare al Governo un vastissimo cespite capace di far fronte in larga misura al gravissimo disavanzo. Ma se però anche queste somme non riuscissero ancora allo scopo, se anche questi cespiti rimanessero al di sotto del disavanzo, ebbene in tal caso si abbia il coraggio di eroici sacrifici. Non ci si lasci turbare dall'idea che non esistono più materie tassabili perchè di fatto la materia tassabile è inesauribile. (*Commenti*).

Se io posso permettermi di stendere sulla ardente attualità di questa discussione il gelido sudario delle reminiscenze latine, ricorderò che Svetonio nella *Vita di Caligola* afferma che Caligola non aveva lasciato un solo oggetto intassato; ebbene l'imperatore Anastasio dimostrò che Svetonio aveva torto perchè mise una nuova imposta, che Caligola non aveva messa: l'imposta sulla respirazione dell'aria! (*Commenti, rumori*).

Non solo, ma i popoli forti sono dei grandi auto-tassatori: noi vediamo che i popoli anglo-sassoni vanno essi medesimi incontro ai loro ministri delle finanze e domandano tributi addizionali.

A tutti noi è accaduto di leggere nei giornali inglesi la frase: « La moneta del rimorso »; la moneta del rimorso è costituita dalle somme, alle volte cospicue che vengono inviate al ministro delle finanze da contribuenti anonimi, i quali riconoscono di essere stati tassati troppo poco! (*commenti, rumori*) perchè hanno denunziato dei redditi inferiori al vero.

Durante questa guerra noi abbiamo avuto anche di più: una petizione firmata da 275 professori di scienze politiche degli Stati Uniti al presidente Wilson, nella quale si chiedeva che si sopperisse alle spese di guerra non con prestiti ma con imposte; e al tempo stesso il ministro inglese delle finanze Mac Kenna riceveva lettere di contribuenti che dicevano di essere soddisfatti di pagare l'imposta sul reddito e perfino una petizione firmata da migliaia di contribuenti, i quali domandavano spontaneamente di essere sottoposti a una imposta straordinaria, affine di riscattare il debito pubblico. (*Commenti*).

È certo che un popolo, presso di cui sono possibili questi sacrifici, ha già risolta la questione finanziaria, poichè ha tali risorse di patriottismo e di civismo che sono capaci di trionfare di qualunque disavanzo; ma non è detto che questo spirito di sacrificio sia una prerogativa dei popoli Anglo-Sassoni: ed anche il contribuente italiano ha dato tali esempi di pazienza, di disinteresse e di sacrificio, che son certo che un Governo, il quale entrasse seriamente nella via dei ripari, sarebbe secondato col più caldo fervore dalle migliori forze del Paese.

Dunque non si dica che è assolutamente impossibile tassare di più: le situazioni gravi hanno questo enorme vantaggio; che segnano nitidamente la via dei ripari e pare a me pertanto che la gravità stessa della nostra situazione finanziaria stabilisca senz'altro quale debba essere il programma della restaurazione.

La prima cosa da fare è porre un termine alla emissione aperta o larvata della carta moneta; bisogna che questa finisca e di più che si provveda al graduale ritiro della carta moneta esuberante. Ricordo che durante l'imperversare della grande guerra il ministro francese Ribot scriveva al direttore della Banca di Francia, assicurandolo che appena conclusa la pace avrebbe dato opera a restituire i miliardi in biglietti, che la Banca di Francia aveva an-

ticipato al Governo; di più, quasi per obbligare se stesso a tenere il patto, concedeva che, a partire dal giorno della pace, l'interesse dovuto dal Governo alla Banca di Francia per questa somministrazione avesse ad elevarsi dall'uno al tre per cento.

Questa è la prima cosa assolutamente necessaria: limitare l'emissione della carta moneta; è vero, come diceva l'onorevole Maggiorino Ferraris, che questa riduzione non deve ferire la circolazione per conto del commercio, ma anche qui intendiamoci: molta parte di questa circolazione per conto del commercio non è che circolazione di Stato.

In Italia questa circolazione di commercio, che si è così ingrossata durante la guerra, in realtà consta unicamente, come il ministro del tesoro sa meglio di me, di sconti di titoli del debito pubblico consolidato o flottante; quindi non è che il riverbero della emissione di Stato.

In ogni modo, entro i limiti possibili, la prima cosa da fare è di ridurre la carta; in secondo luogo bisognerebbe chiudere per sempre il grande e i piccoli libri del debito pubblico, e pensare che il solo modo genuino e leale di provvedere allo sbilancio finanziario è l'imposta, e solamente l'imposta, ed inoltre fare in modo che le imposte già stabilite siano seriamente e rigidamente prelevate ed esatte.

Solo attuando questo programma, il quale certo non contiene voli pindarici nè proposte favolose, io penso che il Governo potrà veramente integrare la vittoria militare dell'Italia con la vittoria finanziaria, e salvare questo eroico paese dall'abisso che è spalancato ai suoi piedi.

Signori del Governo, da due anni noi assistiamo a un fatto contro natura, che non ha assolutamente riscontro nella storia. Da che mondo è mondo ci sono vinti che piangono e vincitori che ridono, ma noi siamo condannati a dare al mondo lo spettacolo mostruoso e incongruente di vincitori che piangono. Questa Italia, questa grande madre che ritorna dall'aver riaperte le braccia ai figli redenti, e che dovrebbe portare sul volto i segni della gioia più pura, ha invece gli occhi gonfi di lagrime, le guance solcate dalle traccie del dolore, e si affaccia ai convegni delle nazioni anziché precinta dal serto del trionfo, nella veste dimessa di penitente avvilita e umiliata,

(*commenti*). Ora io vi prego e vi scongiuro, fate che tutto ciò non abbia più oltre a durare; fate che il volto della gran madre si rassereni; fate che la sua augusta e sublime figura si ricomponga ad un celestiale sorriso, dopo tanta notte di tragiche angosce; e vi attenderà il premio più ambito che possa coronare l'opera di statisti, cioè la benedizione fervida e devota di un popolo riconoscente. (*Approvazioni, applausi*).

SCHANZER. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCHANZER. Onorevoli colleghi, non era mia intenzione di prendere parte a questa discussione, perchè io penso che i ministri che escono di carica è bene che discutano il meno possibile e lascino libero corso ai giudizi sull'opera loro.

Ma poichè ieri l'onorevole senatore Loria, mi ha chiamato direttamente in causa, il Senato comprenderà che io dica poche parole a giustificazione dell'opera mia, per adempiere a un dovere non tanto verso me stesso, quanto piuttosto verso le amministrazioni di cui ho fatto parte, verso il Senato, e, dirò anche, verso il paese, il quale ha il diritto di essere pienamente illuminato sulle questioni che toccano da vicino i suoi più vitali interessi.

Per giudicare con retto critèrio l'opera delle precedenti amministrazioni, bisogna riportarsi alla situazione che, ora compie un anno, noi trovammo quando fummo assunti al Governo; era una situazione estremamente difficile e grave.

Proprio allora erano venuti a scadere i crediti interalleati che durante la guerra avevano sostenuto il nostro sforzo bellico ed alimentato la nostra finanza di guerra, che avevano permesso di mantenere entro limiti tollerabili le quotazioni dei nostri cambi. E, d'altra parte, si manteneva elevatissima la spesa militare e di assistenza militare; crescevano ogni giorno le spese per le pensioni di guerra ed altre spese dello Stato, e soprattutto, per il grave inasprimento dei cambi, aumentavano a dismisura le spese per l'approvvigionamento delle derrate alimentari e per i combustibili. E la cassa era in una condizione non difficile, ma pericolosa, per la massa incombente dei debiti a breve scadenza, mentre languiva il collocamento dei buoni del tesoro. I prezzi cresce-

vano vertiginosamente e si diffondeva largamente in tutte le classi sociali un senso di disagio e di malessere. Siamo stati quindi proprio noi a fronteggiare per i primi tutta la ripercussione economica degli effetti della guerra; e allora noi abbiamo affrontato la grave situazione con animo risoluto, indicando da una parte il sesto prestito nazionale e dall'altra preparando un vasto complesso di provvidenze tributarie per rinsanguare le esauste finanze dello Stato.

Il successo del prestito nazionale, che ieri è stato riconosciuto anche dall'onor. Loria, è un fatto che, a mio avviso, rimarrà nella storia, non solo finanziaria, ma anche politica del paese. Quando decidemmo di lanciare il sesto prestito nazionale, molti ci scongiurarono prevedendo e predicando un insuccesso clamoroso, ed il Consorzio bancario ci garantì appena 4 miliardi. Ne abbiamo raccolti 20 e mezzo nel giro di due mesi e mezzo: fu un risultato senza precedenti non solo in Italia, ma anche fuori d'Italia ed in paesi assai più ricchi del nostro. È un risultato che non può essere svalutato da alcuna critica meno benevola, è un risultato soprattutto che, più ancora che un'importanza finanziaria, ha un'importanza politica perchè dimostra l'incrollabile fiducia del popolo italiano nel suo avvenire economico e nella compagine dello Stato. (*Bene*).

Ma, dice l'onorevole senatore Loria, gli obiettivi del prestito non sono stati raggiunti. Ora, innanzi tutto, uno dei principali obiettivi del prestito era il consolidamento del nostro debito flottante, costituito da qualche cosa di più di 20 miliardi di buoni del tesoro annuali e poliennali. Col prestito si sono assorbiti 10 miliardi e 200 milioni di buoni ossia la metà del debito flottante dello Stato. Credo che ciò solo costituisca un importante risultato della operazione finanziaria che noi abbiamo fatta, notandosi che nell'indicata somma non è compreso un altro miliardo e mezzo di buoni, di cui dirò tra poco.

Ma vengo al punto il quale più particolarmente ha richiamato l'attenzione dell'onorevole senatore Loria. Egli ha detto: « Voi non avete ridotto la circolazione ». Ora, è vero, onorevoli colleghi, che quando nel dicembre dello scorso anno parlavo del prestito, diedi affidamento, (ed era mio proponimento, mio vivo

desiderio) di ridurre la circolazione. Ma potevo io allora prevedere il doloroso prolungarsi di una situazione esorbitante di molto dalla volontà nostra, dipendente da avvenimenti internazionali, per la quale noi siamo stati costretti a sopportare ancora in questi ultimi mesi una spesa altissima per il mantenimento delle nostre truppe nella zona di armistizio? Potevo io prevedere l'inasprimento inaudito dei cambi? Noi abbiamo visto la lira sterlina a centodue, il dollaro a venticinque lire, il franco svizzero a più di quattro lire. Potevo prevedere che avremmo pagato una tonnellata di carbone 1000 lire, un quintale di grano 400 lire, che il disavanzo della gestione del grano che negli anni precedenti si era aggirato intorno ai due miliardi, avesse superato il doppio di questa somma?

L'onorevole Loria, ieri, con fare scherzoso, ha detto che il ministro del tesoro ha speso sette miliardi per i suoi minuti piaceri. (*Siride*). Ecco, onorevole Loria, creda a me, nella vita di un ministro del tesoro non vi è posto per piaceri nè grandi nè minuti. Vi è posto soltanto per dolori e per gravi preoccupazioni. Lo domandi all'onorevole Meda, quantunque egli solo da pochi giorni segga a quel posto.

Ma devo anzitutto rettificare una cifra. Lei, onorevole Loria, parlava di sette miliardi. Ora da questi sette miliardi bisogna anzitutto detrarre un miliardo e mezzo che è stato destinato al ritiro di buoni del tesoro, oltre quelli assorbiti dal prestito, che vennero a scadenza durante il periodo del prestito stesso.

Il Senato, infatti, sa che durante il periodo del prestito era sospeso il collocamento dei buoni del tesoro, e quindi quelli che scadevano dovevano essere ritirati senza essere rinnovati.

Di più io potrei dire che non tutto il rimanente del gettito in contanti del prestito è stato assorbito da me: ho lasciato ai miei successori in cassa una somma ancora considerevole; ma non me ne faccio un merito, perchè, come io sono stato costretto, per non sospendere i pagamenti dello Stato, per non arrestare la vita del paese, di attingere alle somme provenienti dal prestito, così comprendo che hanno dovuto farlo e dovranno ancora farlo i miei successori.

Del resto, sa, onorevole Loria, quali sono i

minuti piaceri a cui sono servite le somme attinte al prestito? Sono state le spese straordinarie di liquidazione della guerra, le spese per il mantenimento dei nostri soldati, per le pensioni di guerra, sono stati le spese per approvvigionare il paese di grano e di carbone, le spese per i noli marittimi, quelle per colmare il disavanzo ferroviario e via dicendo. Se io fossi stato più sollecito del mio successo personale che degli interessi del tesoro e dello Stato, avrei potuto benissimo, all'indomani del prestito, ritirare un miliardo di biglietti o forse anche due, ma dopo matura riflessione, vista delinearsi una così diversa situazione di cose, non credetti di farlo, perchè dovevo pensare all'avvenire, ai miei successori, che a breve scadenza sarebbero stati costretti a fare nuove emissioni di carta moneta. D'altronde, lei, che è maestro in questa materia, m'insegna che anche più della gran quantità di circolazione cartacea sono nocivi i cambiamenti, le restrizioni prima, e gli allargamenti dopo, quelle scosse nell'economia del Paese, quelle crisi di prezzi che derivano dalla variabile consistenza della circolazione e che non possono non produrre tristi effetti.

Ed ella sa anche che in materia di riduzione della circolazione i pareri non sono concordi. Vi sono quelli i quali credono che non convenga ridurre la circolazione; e non parlo solo di uomini di affari, di commercianti e di industriali che possono avere interesse in ciò, ma anche di competenti, e tra questi ne citerò uno solo: l'onorevole Stringher, direttore generale della Banca d'Italia. Questi, in una pubblicazione recente sulle condizioni della circolazione e del mercato monetario, dopo avere constatato il grande successo del prestito scrive così:

«Credere che, per questo, non debbano più crearsi debiti in buoni del tesoro e che la circolazione dei biglietti di Stato o di banca debba ridursi di miliardi quasi per incanto, sarebbe un evidente errore, data la condizione del nostro bilancio e del tesoro». E più oltre: «Una riduzione affrettata, se anche possibile (la quale cosa noi non crediamo) sarebbe ben poco consigliabile ed è bene guardare in faccia la realtà per non creare illusioni che potrebbero essere pericolose nell'ordine politico non meno che nell'ordine sociale». Ad ogni modo, onorevole

Loria, pensi questo: che la circolazione cartacea a carico dello Stato, se non si è potuta ridurre, non è stata però aumentata da otto mesi a questa parte; il che per un Paese che versa nelle nostre condizioni è già un apprezzabile risultato. Non so perchè ella ieri abbia voluto contestare che la detta circolazione non solo non è stata aumentata, ma è stata lievemente diminuita in confronto di quello che era alla data alla quale si riferiva la mia ultima esposizione finanziaria, cioè il 31 ottobre 1919. La diminuzione non è di 45 milioni, ma di 299 milioni alla data del 30 aprile 1920, in confronto del 31 ottobre 1919. Mi dirà che questa è poca cosa di fronte a tutta la massa della circolazione a carico dello Stato, ma ad ogni modo è un indice che segna una tendenza.

Così stando le cose, deve concludere che il prestito non abbia dato i suoi frutti? Io mi domando cosa sarebbe accaduto in Italia se il prestito non si fosse fatto. Saremmo stati costretti in tal caso ad aumentare in questi ultimi mesi la circolazione di cinque o sei miliardi, con le conseguenze per l'economia nazionale che lascio immaginare al Senato. Il prestito è stato dunque come un ponte gettato sul baratro delle peggiori difficoltà finanziarie del Paese, per consentirci nel frattempo di concretare i nuovi tributi e di farli affluire all'esaurita cassa dello Stato.

E con ciò, onorevoli senatori, a rigore potrei anche por termine al mio dire avendo risposto all'on. Loria, ma vi confesso che, dopo il poderoso discorso pronunciato ieri in questa aula dall'on. Maggiorino Ferraris (che io ringrazio delle parole cortesi che ha voluto rivolgermi), non so resistere alla tentazione di dire pochissime cose anch'io sulla grave ed angosciosa nostra situazione finanziaria.

Se noi guardiamo alla struttura del nostro bilancio come è uscito dagli anni di guerra, possiamo considerare in esso tre parti facilmente distinguibili l'una dall'altra: il bilancio normale, le spese straordinarie di liquidazione della guerra, le aziende straordinarie fuori bilancio, tra le quali quella degli approvvigionamenti e consumi e specialmente la gestione del grano, occupa il primo posto. A questa gestione, io, come ministro del tesoro, ebbi a rivolgere la mia particolare attenzione. Io ho fatto tuttigli sforzi possibili, per ricondurre questa

gestione, che durante la guerra era sfuggita a qualsiasi controllo, entro i limiti della contabilità di Stato. Ho a tale proposito provocato il decreto-legge del 22 gennaio 1920, che sottopone tutta quella gestione al controllo della Corte dei conti e del Parlamento. Ho fatto fare una un'ampia ispezione, come ricordava ieri l'onorevole senatore Ferraris Maggiorino, presso la amministrazione degli approvvigionamenti e consumi sulla contabilità di quella gestione, ispezione per la quale mi è stata presentata una relazione di 200 pagine, che ha constatato come molte contabilità della gestione stessa non fossero complete, altre si dovessero rifare, mettendo così in evidenza un grande lavoro da compiere e che non è stato ancora interamente compiuto.

Io ho voluto sapere frattanto quali presso a poco potessero essere le perdite derivanti dalla gestione del grano per il passato. Non si è potuta avere al riguardo una cifra che presentasse un grado notevole di attendibilità, ma, come cifra approssimativa mi è stata indicata la cifra di 10 miliardi. Senonchè, più che questa perdita per il passato, preoccupa la perdita per l'avvenire, che dall'onorevole Meda, per il solo esercizio 1920-21, è stata prevista in cinque miliardi e mezzo, e, tenendo conto dei trasporti, in sei miliardi e 300 milioni. Questa cifra non può non fare molto seriamente riflettere. L'onorevole Giolitti ha fatto delle proposte per dare impulso alla coltivazione dei cereali; ma questi sono provvedimenti di non facile attuazione ed in ogni caso provvedimenti a lunga scadenza.

Altro dunque occorre. Se non si chiude questa falla del bilancio dello Stato, vi è pericolo che il bilancio sia irrimediabilmente travolto. Io so benissimo che il parlare di questo argomento significa andare incontro alla impopolarità, ma non importa, quando si ha il sentimento di un dovere da compiere verso il paese. In questo tema le considerazioni d'ordine puramente politico si sovrappongono alle considerazioni d'ordine economico e finanziario. I partiti estremi, con una straordinaria insistenza, patrocinano in questa materia una politica che io credo contraria agli interessi delle classi lavoratrici. Se si continua a non voler aumentare il prezzo del pane, a vendere il grano sotto costo, causando così allo Stato delle per-

dite di sei o sette miliardi all'anno, non si fa altro che forzare lo Stato ad un sempre maggiore indebitamento, spingerlo sull'orlo del fallimento ed obbligarlo ad aumentare di molti miliardi la circolazione cartacea. Quale sarà allora il vantaggio delle classi lavoratrici? Esse pagheranno sì sotto costo il pane, ma dovranno viceversa pagare a prezzi enormemente elevati tutti gli altri prodotti e le altre merci, così che saranno assai più danneggiate che non le classi abbienti. Se per la perdita sul pane fossimo obbligati ad aumentare la circolazione cartacea, potremmo aver tale un rinvio della moneta, che essa non avrebbe più il potere di acquisto per comprare all'estero il grano che ci è indispensabile, e potremmo essere ridotti alle condizioni dell'Austria, che oggi è alimentata dagli altri Stati, tra cui l'Italia che pure l'ha vinta sui campi di battaglia.

Soltanto temo che se ci riducessimo nelle condizioni dell'Austria, forse noi non potremmo trovare gli aiuti che l'Austria trova.

Voci. È vero. (*Approvazioni vivissime*).

È dunque indispensabile provvedere in questa materia ed è per questo che il precedente Gabinetto aveva presentato quel provvedimento che fu poi causa del suo ritiro, provvedimento che è stato fatto segno a molte critiche, forse più per il suo congegno che per il principio finanziario che lo informava. Comunque sia, in un modo o nell'altro, la questione deve essere affrontata e risolta, ed a questo proposito io mi compiaccio che l'onorevole Meda, a cui questa situazione non poteva sfuggire, nelle dichiarazioni fatte alla Camera, dopo avere espresso il voto, (cui io mi associo di cuore, pur non avendo grande fiducia nella sua realizzazione) che una forte attenuazione dei cambi e dei prezzi possa ridurre la perdita per il grano a misura molto minore, ha però affermato che quando ciò non si verificasse, bisognerà richiamare sulla questione nuovamente l'attenzione del Parlamento, per trovare una soluzione che facendo gravare l'onere sulle classi abbienti, e non su quelle lavoratrici, sollevi tuttavia lo Stato dal peso intollerabile che ora deve sopportare.

Abbiamo poi le spese straordinarie di liquidazione della guerra che costituiscono un vero punto nero nella nostra situazione finanziaria.

Ma purtroppo sono una conseguenza fatale di tre anni e mezzo di guerra che l'Italia ha dovuto sostenere fino al conseguimento della vittoria, sacrificando la maggior parte della sua ricchezza nazionale.

Ora dobbiamo considerare che codesta parte del nostro bilancio rappresenta delle spese le quali gradatamente devono diminuire, e poi scomparire.

Così si dica delle spese militari straordinarie, delle spese per i risarcimenti dei danni nelle provincie invase e redente, delle pensioni di guerra (le quali nei prossimi anni andranno crescendo, ma poi, arrivati ad un certo punto, andranno declinando, e declinando poi rapidamente); così si dica dei noli marittimi, quando, come dobbiamo ardentemente augurare, avremo non solo ricostituito, ma aumentato, in confronto di ciò che era prima della guerra, la nostra flotta mercantile.

Al quale proposito io mi compiaccio che i nostri negoziatori a Spa abbiano ottenuto l'attribuzione all'Italia del naviglio austro-ungarico dell'Adriatico, ciò che costituirà un gran vantaggio non solo per la nostra amata Trieste, ma per tutta l'economia del paese.

Abbiamo dunque un insieme di spese straordinarie per la liquidazione della guerra che a poco a poco dovranno diminuire, e soltanto dobbiamo fare ogni sforzo perchè il ritmo di questa diminuzione sia accelerato.

E qui il bilancio straordinario si collega con il bilancio ordinario dello Stato, perocchè è inutile farsi delle illusioni; anch'io vorrei, come dice l'on. Loria, che non facessimo più debiti; ma, volere o non volere, noi per la liquidazione della guerra dobbiamo ancora fare appello al credito. E allora tutta la questione consiste nel rinforzare il tal guisa il bilancio normale, che esso possa sostenere anche il carico degli interessi che ancora vi si dovranno inscrivere per i nuovi debiti da contrarre, debiti che certamente dobbiamo cercare di contenere nella misura più stretta possibile.

E qui, onorevoli colleghi, io dico il vero, non posso dichiararmi interamente d'accordo con l'onorevole Maggiorino Ferraris quando egli dice: « Non possiamo vivere con il disavanzo ». Egli ha citato l'esempio dell'Inghilterra, ma l'Inghilterra è uscita dalla guerra con i più larghi benefici possibili, con l'acquisto di grandi

imperi coloniali, col suo nemico e concorrente commerciale - la Germania - completamente messo fuori combattimento, almeno per ora. L'Inghilterra con i noli della sua marina mercantile, che serve tutto il mondo, vendendo ad alto prezzo agli altri il carbone, ha potuto facilmente sistemare in brevissimo tempo la sua situazione finanziaria.

Ma quanto diversa la condizione della Francia! Quanto diversa, ancora più diversa, la condizione dell'Italia che non ha questi mezzi, che non ha queste riserve!

Ora io credo che un paese il quale pur ora esce dalla guerra, e dalla più grande guerra che la storia ricordi, per quanti sforzi noi possiamo e vogliamo fare, non possa aver subito il suo bilancio in pareggio.

Dopo il '66 il bilancio dello Stato fu in disavanzo solo per centinaia di milioni, anzichè per miliardi, e pure la politica finanziaria ferrea dei Sella e dei Minghetti dovette impiegare nove anni per raggiungere il pareggio.

Certamente, dunque, noi dobbiamo fare qualunque sforzo perchè il disavanzo del bilancio non cresca al di là di un certo limite e perchè anzi si riduca al più presto possibile; ma io credo che sarebbe un errore il colpire al cuore l'economia del paese, spremendo tributi fino all'ultimo centesimo di disponibilità dei cittadini, solo per ottenere il pareggio immediato del bilancio dello Stato. (*Approvazioni*).

Del resto, onorevoli colleghi, per rinforzare le entrate dello Stato, molto è stato già fatto. Permettetemi di ricordare i provvedimenti finanziari dei tre gabinetti presieduti dall'onorevole Nitti. Noi abbiamo messo innanzi al paese un insieme veramente imponente di provvedimenti tributari: l'imposta straordinaria progressiva sul patrimonio; l'imposta straordinaria progressiva sugli aumenti di patrimonio dipendenti dalla guerra; la riforma delle imposte dirette e l'imposta complementare sul reddito secondo il progetto dell'onorevole Meda, l'imposta sul vino di cui oggi l'onorevole Loria giustamente ha reclamato l'applicazione, l'inasprimento dell'imposte successorie, l'inasprimento di quasi tutte le tasse sugli affari, l'imposta sulla fabbricazione degli oggetti di lusso, le tasse sulla vendita e sulla somministrazione di oggetti di lusso, sui gioielli, sui divertimenti, e finalmente l'inasprimento delle

tariffe dei tabacchi, delle tariffe ferroviarie, delle tariffe postali, telegrafiche e telefoniche. Insomma abbiamo dato al bilancio dello Stato nuove entrate per non pochi miliardi, per una somma molto superiore all'ammontare di tutto il bilancio dello Stato prima della guerra. E possiamo dire con un legittimo senso di soddisfazione che siamo il primo paese del mondo nell'applicare l'imposta sul patrimonio che è già nella fase di esecuzione, poichè fra poche settimane potranno essere fatti i primi ruoli di riscossione di tale imposta, mentre che nei paesi vinti, che, come l'Austria e la Germania, assai più di noi hanno bisogno di straordinarie risorse di bilancio, quell'imposta ancora non è a questo punto.

E oggi, onorevoli colleghi, noi ci troviamo di fronte al programma Giolitti-Meda. Con quel sicuro senso politico e con quella energia di pensiero e di linguaggio che lo caratterizzano, l'onorevole Giolitti ha posto in prima linea del suo programma politico la questione finanziaria. La questione finanziaria è infatti oggi la questione più importante per la vita politica italiana. L'onorevole Giolitti ha esposto un programma finanziario il quale si fonda principalmente sopra questi provvedimenti: avocazione dei profitti di guerra allo Stato; inasprimento delle tasse di successione; nominatività dei titoli.

Per ciò che riguarda la avocazione dei sopra-profitti di guerra allo Stato l'onor. Giolitti e l'onor. Meda hanno voluto fare un altro passo più in là del precedente Governo, il quale, specialmente col provvedimento 22 aprile da me studiato e concretato, era arrivato a portare la tassazione all'80 per cento e in taluni casi fino al 91 per cento quando si tenga conto dell'applicazione di entrambe le imposte, cioè dell'imposta sui sopra-profitti di guerra e di quella sugli aumenti di patrimonio dipendenti dalla guerra.

Per ciò che riguarda la imposta sulle successioni l'avevamo già inasprita anche noi per le necessità impellenti dell'erario.

Per quanto riguarda la nominatività dei titoli che discuteremo nei suoi effetti economici, il precedente Gabinetto aveva adottato un sistema graduale, rendendo nominativi prima i titoli delle banche e degli istituti di credito e mettendo sugli interessi e dividendi degli altri

titoli, eccetto quelli di Stato, un'imposta del 15 per cento che costituiva un potente incentivo alla conversione dei titoli al portatore in nominativi. Oggi si è fatto quest'altro passo, estendendo la nominatività anche ai titoli di Stato. Il provvedimento non è un provvedimento tributario, nel vero senso della parola, è un provvedimento giuridico, economico e soprattutto di giustizia, in quanto che questo provvedimento da una parte renderà impossibile l'evasione alle diverse imposte e d'altra parte assicurerà alle imposte un più largo gettito.

Or dunque si tratta di un programma che bisogna discutere, si tratta di un programma che deve essere integrato, come ieri dichiarava all'altro ramo dal Parlamento lo stesso onorevole Presidente del Consiglio preannunciando per la ripresa dei lavori parlamentari altri provvedimenti finanziari. Ma non si può in alcuna guisa negare che non si tratti di un programma forte, di un programma ispirato a un senso di austerità corrispondente allo splrito dei tempi.

Onorevoli colleghi, io ho parlato anche troppo a lungo, ma permettetemi di fare ancora una sola considerazione ed avrò finito. Oggi, certo, l'ottimismo è assolutamente fuori di luogo, dirò di più, l'ottimismo sarebbe colpevole, ma io credo che si possa, senza incorrere in critiche, segnalare alcuni indizi di miglioramento generale delle nostre condizioni che permettono di aprire il cuore alla speranza. Anzitutto accennerò che l'andamento delle entrate dello Stato è assai confortante. Tutti i cespiti di entrata, o quasi tutti, sono in continuo aumento. Mi riferisco più specialmente alle imposte dirette, che sono come la spina dorsale del bilancio dello Stato. Per il 1920-21 era stata preventivata, per questo titolo, un'entrata di 1 miliardo e 800 milioni; invece già nel 1919-20 abbiamo avuto un'entrata di 2 miliardi e 300 milioni che nel 1920-21 sarà di 2 miliardi e mezzo e, col gettito delle nuove imposte, potrà ancora considerevolmente aumentare negli esercizi futuri.

Abbiamo i monopoli industriali e commerciali, specialmente questi ultimi, che, se saranno riorganizzati, potranno dare un più largo gettito; abbiamo i dazi doganali specifici che sono ancora in relazione al valore delle merci

prima della guerra, mentre il valore delle merci è grandemente aumentato.

E nel campo economico accenno alla bilancia del commercio il cui miglioramento, apparso già nel secondo semestre del 1919, si è poi pronunciato decisamente nel 1° trimestre dell'anno corrente, sicchè possiamo sperare che il disavanzo della bilancia del commercio per il 1920 sarà molto inferiore o quello dell'anno precedente.

Abbiamo i depositi a risparmio che rigurgitano di denaro, malgrado l'effetto aspirante e assorbente che ha esercitato il sesto prestito nazionale; abbiamo diciotto miliardi di depositi di cui quasi 6 miliardi nelle casse postali di risparmio; abbiamo le rimesse degli emigranti che hanno ripreso abbastanza copiosamente. In molte parti del paese, onorevoli colleghi, si nota un grande fervore di opere, una volontà che direi quasi ostinata di vincere ad ogni costo le difficoltà dell'ora, per quanto gravi e aspre possano essere, sebbene ancora non si lavori e non si produca abbastanza.

In questi ultimi tempi si sono verificati dei gravi turbamenti nelle borse e nel mercato dei valori, ma io voglio augurarmi che si tratti di fenomeni transitori e dovuti in parte anche alla speculazione. Del resto, la severità dei concetti e i provvedimenti concreti contenuti nel programma del Governo dovrebbero ingenerare fiducia piuttosto che timore nei creditori dello Stato.

L'Italia, onorevoli colleghi, ha superato pericoli mortali, ha vinto difficoltà che sembravano invincibili. Io credo che una sola cosa sarebbe veramente deleteria per noi: che ci abbandonassimo allo scoraggiamento ed allo sconforto o peggio che chiedessimo la salvezza alla virtù taumaturgica di profondi rivolgimenti.

La salvezza non può venire che da un severo raccoglimento e da un intenso lavoro. Io credo molto nella necessità della continuità dell'azione di Governo. Orbene, lasciatemelo dire, il precedente Governo ha portato un contributo non indifferente all'opera di restaurazione della finanza dello Stato.

Ora spetta al nuovo Governo di operare fortemente: l'onorevole Giolitti è una buona guida, è uomo di provata energia; l'onorevole Meda è un uomo di senno che ha già acquistato delle

notevoli benemeritenze nel campo finanziario; ebbene, aiutiamo con tutte le nostre forze il Governo nell'opera di restaurazione economica e finanziaria del paese!

L'on. Giolitti ha un alto senso della sua responsabilità, un elevatissimo sentimento della grande missione che, con un movimento spontaneo e generale, l'opinione pubblica del paese gli ha affidato.

Io esprimo l'augurio che alla forte vecchiezza di lui, al valore dell'on. Meda sia riservata la fortuna e la gloria di trarre a salvamento la finanza italiana e con essa l'Italia! (*Applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del Tesoro.

MEDA, *ministro del tesoro*. (*Vivi segni di attenzione*). La interpellanza rivolta al Governo, a nome del quale rispondo e che è stata ieri svolta dall'onorevole Maggiorino Ferraris non può avere da me in questo momento se non dichiarazioni sobrie e sommarie; mancando evidentemente in questa sede la possibilità e la opportunità di esporre in tutta la sua ampiezza un programma finanziario e di discutere le varie questioni toccate con tanta efficacia così dall'interpellante come dagli onorevoli senatori Loria e Schanzer, anche perchè parecchie non rientrano nella mia competenza. Io non ho da sperare oggi da voi applausi e forse neppure consensi: la mia parte è ingrata: constatare difficoltà, domandare sacrifici; fornire dati, segnare direttive.

La situazione presente delle finanze statali fu da me esposta, nei suoi estremi più probabili e più chiari, nel breve discorso col quale apersi nell'altro ramo del Parlamento la discussione sull'esercizio provvisorio.

Dissi allora come il bilancio ordinario presenti una maggiore spesa di oltre un miliardo: maggiore spesa che deve essere più che triplicata se si consideri che nella entrata ordinaria si sono calcolati per un miliardo e mezzo i recuperi di guerra e che sono state considerate come spese straordinarie il maggior deficit ferroviario (in più della parte già calcolata nelle spese ordinarie) e l'onere della ultima indennità di caro-viveri concessa agli impiegati.

Avverto però che tra le spese è conteggiato oltre l'onere di tutto il debito interno creato

fino alla chiusura del testè chiuso esercizio, anche circa un miliardo di interessi sul debito estero, che per ora tuttavia non pagheremo, mentre nessun assegnamento è stato fatto sulle indennità che ci spetteranno in base ai trattati.

Si dirà: perchè avete considerato come spese straordinarie il *deficit* ferroviario e il maggior caro-viveri agli impiegati?

Perchè, onorevoli senatori, io ho voluto stabilire bene che la gravità della nostra situazione finanziaria dipende principalmente dalla anormalità della situazione economica: porre come spesa ordinaria quei due elementi contabili, vorrebbe dire escludere la principale risorsa da cui può venire il miglioramento della nostra situazione finanziaria: se il costo della vita, e quindi quello dei servizi, dovesse considerarsi consolidato nelle cifre attuali, dovremmo davvero disperare di noi stessi, nè io vedrei rimedio adeguato: invece non ci disperiamo, anzi viviamo fiduciosi, perchè pensiamo che la condizione attuale di eccesso non può durare a lungo; mentre è logico e legittimo attendere un beneficio sensibile:

a) dal ristabilimento della normalità nelle condizioni internazionali;

b) dagli sforzi per conseguire una più regolare o ordinata produzione all'interno, e quindi una ripresa sempre più efficace delle esportazioni.

Io pongo fuori di dubbio che se l'Italia potesse per un biennio offrire esempio di laboriosità e di tranquillità entro i suoi confini, e risolvere tutti i suoi problemi di politica internazionale, si determinerebbero nel suo credito e nella sua economia tali miglioramenti che le due cifre dell'entrata e della spesa ordinaria si avvicinerrebbero sempre più, fino a non distanziare se non di quel tanto che potrà esser coperto dalla intensificazione delle entrate effettive e specialmente dei tributi, i quali, come il Senato sa, sono — anche all'infuori dei disegni di legge presentati dal Gabinetto attuale — in continua ascesa.

Per il pareggio si reclamano anche dagli interpellanti rigorose economie. A questo proposito è bene non crearsi illusioni: economie si dovranno studiare ed attuare dovunque sia possibile anche nella parte ordinaria del bilancio; ma farvi un assegnamento sicuro nell'ora

presente, non sarebbe prudente; le economie vere e sensibili non possono derivare se non da riforme organiche; e queste, tante volte tentate, incontrano nelle condizioni in cui si svolge attualmente la vita dello Stato, difficoltà che non è facile vincere e sormontare: possono quindi essere il fondo di riserva, ma non hanno finora la consistenza che permetta di farne una partita attiva.

Nella spesa straordinaria che preventivai in oltre 13 miliardi — dodici se si tien conto delle partite che vorremmo riportate alla spesa ordinaria — più della metà è costituita dall'onere ordinario che lo Stato deve sopportare per l'alimentazione del Paese.

È questo un grave problema, che si è fatto rimprovero al Gabinetto attuale di non aver osato affrontare; ma a torto: perchè il Gabinetto attuale, mentre ha apprestato un disegno di legge inteso a diminuire l'onere dell'importazione di grano colla intensificazione della cultura interna, prepara la via a trattare la questione del prezzo del pane coi suoi progetti tributari, avendo voluto tener fede ad un voto della Camera, la quale aveva stabilito che il pane non si dovesse comunque toccare prima di avere attinto alla imposizione diretta sui detentori della ricchezza nella misura maggiore possibile. La ragione politica e di giustizia a cui si appoggia questa direttiva è così evidente, che io non credo abbia bisogno di venire illustrata ulteriormente.

Comunque le altre partite di spese straordinarie, non eliminabili interamente se non attraverso alcuni esercizi, il residuo che per l'alimentazione rimarrà nell'esercizio in corso e con ogni probabilità non soltanto in questo, a carico dello Stato, e il disavanzo ordinario, costituiranno pur sempre uno scoperto che il Tesoro dovrà colmare, in misura maggiore o minore a seconda che avranno agito o meno i fattori di miglioramento della situazione economica a cui ho più sopra accennato.

Come lo colmerà?

Gli onorevoli interpellanti si preoccupano che ciò possa doversi fare colla circolazione e vorrebbero un impegno assoluto. Ma io su questo punto non sono in grado se non di ripetere le parole contenute nelle comunicazioni fatte dal Presidente del Consiglio ai due rami del Parlamento: « Alla eccessiva circolazione

cartacea si dovrà portare rimedio appena le condizioni del Tesoro lo consentiranno ». Certo è che lo Stato non può e non deve venire meno ai suoi impegni, perchè questo equivarrebbe a produrre una rovina irreparabile, ben maggiore certo di quella inerente all'inflazione cartacea; che esso deve però cercare di attingere i mezzi per i suoi pagamenti prima che al debito, alle imposte; che sta facendolo senza rignardi, sorpassando anche a preoccupazioni le quali in tempi normali consiglierebbero un ritmo assai più misurato, e una pressione assai meno forte; e che dalla tentazione di fare ricorso alla carta-moneta deve difendersi con ogni sforzo, specie in quanto la carta-moneta non rappresenti già un necessario mezzo di scambio corrispondente a nuovi o cresciuti rapporti economici, ma una empirica comodità di cassa: al quale riguardo è bene non dimenticare mai, nè lo ha dimenticato per verità l'onorevole interpellante, che le due circolazioni, quella per conto del commercio e quella per conto dello Stato, sono affatto distinte, hanno distinta funzione, e debbono essere trattate e giudicate con criteri diversi.

Senonchè per tenere fede a questo programma lo Stato deve essere aiutato dalla cooperazione dei cittadini, nei quali sia ancora viva la coscienza del vincolo indissolubile che congiunge la finanza pubblica a quella privata: finchè una quantità, purtroppo non trascurabile di gente, continuerà a credere che sottraendo all'erario mille lire e trattenendole nelle proprie casse, quelle mille lire rappresentino una somma risparmiata, mentre sono invece assorbite dalla svalorizzazione del denaro che è conseguenza del *deficit* erariale, vano sarà invocare il risanamento del bilancio.

Occorre persuadersi, ed io mi auguro che la presente interpellanza sia per giovare ad un simile risultato, che la resistenza degli abbienti ad una energica politica tributaria — non a caso insisto su questo punto che già toccai nell'altro ramo del Parlamento — equivale press'a poco a quella dell'infermo che tenta di sottrarsi all'atto operativo da cui può derivare la sua salvezza: nessun dubbio che fin quando sia sperabile la guarigione senza l'impiego dei ferri chirurgici, valga la pena di attenderla dalle energie medicatrici della natura; ma il giorno

in cui l'occhio dell'esperto abbia constatato la necessità del sacrificio, il rifiutarvisi può equipararsi al suicidio.

L'imposta patrimoniale e l'assegnazione allo Stato di tutti i sopraprofiti di guerra accertati, hanno appunto lo scopo di arrestare l'incremento del debito pubblico (e segnatamente di contenere quello rappresentato dalla carta di Stato) che occorrerebbe altrimenti accendere negli ultimi anni di spese straordinarie; e poi di diminuire quello già acceso; mentre la imposta complementare progressiva sul reddito, l'inasprimento della imposta successoria ed altri provvedimenti o già deliberati o in corso, tendono ad irrobustire le entrate ordinarie ed a preparare il pareggio: la nominatività obbligatoria di tutti i titoli si propone a sua volta di assicurare che la ricchezza mobiliare non sfugga al sacrificio richiestole, senza che occorra far ricorso al metodo più semplice, ma meno equo, di prelevare in una misura unica la quota di capitale e l'imposta complementare sul reddito del titolo stesso.

A questo proposito permetta il Senato che io rilevi, come nel discutere che si fa in questi giorni intorno al disegno di legge che propone di rendere obbligatoria la nominatività dei titoli si dimentica che il Governo si era impegnato ad imporla *con decreto reale* qualora i detentori di quelli al portatore non avessero ottemperato all'obbligo di denunciarli agli effetti della imposta straordinaria sul patrimonio: così dispone in termini perentori l'articolo 43 del decreto-legge 24 novembre 1919, n. 2169. Purtroppo consta che la disposizione non ha servito ad indurre tutti i portatori di titoli a farne la denuncia, e si ha motivo per ritenere fin d'ora che non siano numerosi i contribuenti che hanno compiuto il loro dovere. Senonchè il Ministero attuale, anzichè attendere a valersi del ricordato articolo 43 ed imporre la nominatività per decreto Reale, ha voluto procedere con assoluta regolarità costituzionale, ha sottoposto il provvedimento alla discussione ed alla deliberazione del Parlamento; ha cioè voluto che la rappresentanza nazionale sia chiamata essa a decidere sopra così importante materia, rinunciando a valersi della facoltà attribuitagli da un atto legislativo già in vigore.

Ancora: tra gli argomenti che si diffondono per combattere il progetto della nominatività

obbligatoria, non manca quello di una pretesa violazione dei patti che lo Stato ha stipulato coi sottoscrittori dei prestiti nazionali. Nulla di più contrario al vero: lo Stato emettendo i suoi prestiti di guerra ha garantito un determinato interesse, un termine entro il quale il debito non potrà essere convertito, e l'esenzione da ogni imposta sul reddito del titolo stesso. Ora la trasformazione in nominativi di tutti i titoli anche di Stato (esclusi i buoni del tesoro poliennali ed ordinari) non viola nessuno dei suddetti impegni; lo Stato continuerà a pagare l'interesse pattuito per tutto il tempo in cui non potrà avvenire la conversione, ed a mantenere tale interesse esente dalla imposta normale (ricchezza mobile): la nominatività - bisogna insistere - ha l'unico scopo di assicurare che i titoli, in quanto costituiscono ricchezza nazionale, non sfuggano al prelevamento stabilito a carico dei patrimoni superiori alle 50,000 lire comunque composti, e che quando essi entrano a far parte di eredità soggette ad imposta successoria, subiscano il trattamento determinato dalla legge per tutte le attività ereditarie: ai quali due oneri sono già soggette anche come titoli al portatore, essendo il cittadino possessore e l'erede già tenuti a denunciarli.

Nulla viene quindi innovato nel valore del titolo di Stato, se pure non voglia dirsi che tale valore colla nominatività sarà accresciuto per il fatto che una energica e perequata applicazione dei tributi è destinata a rafforzare l'Erario e ad offrire così più efficaci garanzie ai creditori dello Stato.

Riassumendo: il Governo si è messo per l'unica via possibile: quella di creare un regime tributario energico, ma perequato: e la perequazione non è conseguibile se non assicurando un eguale trattamento alla ricchezza mobiliare ed a quella immobiliare: questo nel campo della imposizione diretta, e senza pregiudizio della intensificazione che è in diretto rapporto col movimento e col tenore della vita nazionale. Se il Parlamento lo incoraggerà a vincere le resistenze degli interessi che si temono lesi e che accennano già a reagire con ingiustificata opposizione, il Governo attuale confida che l'azione sua non sarà stata vana nell'opera del risanare la nostra finanza; opera faticosa e lunga che dovrà del resto assorbire l'attività di ben più che un solo Ministero.

Quanto alla condizione degli enti locali, debbo dire che si tratta di materia sommamente grave, sulla quale il Governo intende di portare al più presto il suo esame e le sue cure. Non sarei oggi in grado di fare su di essa dichiarazioni precise; e prego perciò gli onorevoli interpellanti di consentire che per questa parte del tema risponda in altra occasione il ministro per l'interno.

Posso però informare, in via di fatto, che il Governo non ha mancato di occuparsi delle condizioni finanziarie degli enti locali, ed ha emesso in proposito vari provvedimenti dei quali i più recenti sono i seguenti:

a) decreti luogotenenziali 6 gennaio 1918, n. 43 e 13 febbraio 1919, n. 156, coi quali le provincie ed i comuni furono autorizzati a colpire con disuguale proporzione l'imposta sui terreni e quella sui fabbricati;

b) decreto luogotenenziale 13 febbraio 1919, n. 156, col quale i comuni furono autorizzati ad applicare, invece della imposta sul valore locativo, un'imposta sui locali di cui ciascun residente nel territorio comunale abbia, per qualsiasi titolo, il godimento;

c) decreti luogotenenziali 13 febbraio 1919, n. 156 e 8 maggio 1919, n. 806, con cui le provincie e i comuni, che abbiano ecceduto il limite legale della sovrimposta fondiaria, sono stati autorizzati ad applicare una sovrimposta in misura non superiore a centesimi dieci per ogni lira di imposta erariale sui redditi di ricchezza mobile delle categorie *b* e *c*, e sui redditi stessi iscritti in tutti i ruoli principali, speciali e suppletivi per i profitti di guerra;

d) decreti luogotenenziali 27 ottobre 1918, n. 1770 e 4 giugno 1919, n. 959, che autorizzano la Cassa depositi e prestiti a fare mutui ad interesse di favore a provincie e comuni per provvedere al pagamento delle indennità caro-viveri al personale;

e) regio decreto 28 novembre 1919, n. 2405, con cui si dà facoltà alla Cassa depositi e prestiti di concedere mutui straordinari senza interesse a provincie, comuni e consorzi per la esecuzione di opere pubbliche intese a combattere la disoccupazione fino a concorrenza di cinquecento milioni (con regio decreto 25 aprile 1920, n. 572, il fondo per tali mutui è stato aumentato di altri cento milioni);

f) regio decreto 29 aprile 1920, n. 350 col quale la Cassa depositi e prestiti è autorizzata

a concedere ai comuni mutui di favore al 3 per cento per metterli in grado di sopperire alla deficienza di bilancio al 31 dicembre 1919;

g) regio decreto 5 giugno 1920, n. 820 col quale resta ferma sino al 31 dicembre 1921 la sospensione dei canoni comunali di abbonamento ai dazi di consumo governativi consolidati stabilita con l'art. 1 del decreto luogotenenziale 28 aprile 1918, n. 551; sono prorogate fino alla detta data la riscossione dei dazi governativi sulle bevande vinose ed alcoliche e sulle carni, e la facoltà conferita ai comuni di imporre a proprio vantaggio gli addizionali pei detti dazi; a partire dal 1° luglio 1920 i dazi addizionali governativi sulle bevande vinose ed alcoliche e sulle carni sono ceduti ai comuni.

In corrispettivo i comuni dovrebbero riscuotere per conto del Governo l'imposta sul vino, di cui si è molto opportunamente parlato ieri in Senato, ed il cui importo dovrebbe esser interamente devoluto allo Stato.

Tutto il sistema tributario locale è stato inoltre riordinato col decreto 24 novembre 1919 numero 2162, che ora trovasi innanzi alla Camera, e col quale si stabilisce quanto segue:

« A decorrere dal 1° gennaio 1921 sono abolite le tasse di famiglia e focatico, sul valore locativo e sui locali goduti, e di esercizio e rivendita. Tanto le provincie quanto i comuni hanno invece facoltà di sovrimporre centesimi addizionali all'imposta erariale gravante i redditi delle categorie A 2 (fabbricati) ed A 3 (terreni) fino al limite di centesimi cinquanta per ogni lira di imposta erariale. Possono eccedere tale limite ordinario fino ad un secondo limite insuperabile rappresentato da altri centesimi venticinque sui redditi di categoria A 2 (fabbricati) e centesimi cinquanta sui redditi di categoria A 3 (terreni).

I comuni possono: a) sovrimporre centesimi addizionali all'imposta completare fino al primo limite di centesimi 20, ed al secondo limite di centesimi 10; b) istituire un'imposta sulle industrie, commerci e professioni; c) istituire una tassa di patente a carico di chi eserciti una industria o commercio non soggetta alla tassa precedente.

Le provincie possono applicare una addizionale alla imposta sulle industrie, i commerci e le professioni.

Consta infine che la Commissione, istituita

col decreto 18 aprile 1918 n. 511, e presieduta dal senatore Perla, per lo studio della riforma degli ordinamenti provinciali e comunali, ha già preparato uno schema di legge sulla riforma tributaria degli enti locali, schema di legge che tra poco sarà presentato al Ministero dell'Interno.

Questo, dirò così, il piano regolatore che potrà nell'applicazione essere variato, corretto, migliorato, ma attraverso il quale il Senato può rendersi conto come il problema certamente formidabile, della finanza locale, non sia ignorato nè dimenticato. (*Approvazioni e congratulazioni*).

PRESIDENTE. La parola è al senatore Maggiorino Ferraris per dichiarare se è soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro.

FERRARIS MAGGIORINO. Ho già ieri reso omaggio all'opera compiuta dai diversi Ministeri per l'assetto del credito e della finanza nazionale, ed anzi il semplice fatto che la nostra interpellanza, presentata sotto il Ministero precedente, si è svolta sotto il Governo attuale, dimostra che noi accettiamo a pieno la distinzione fra Governo e Stato fatta ieri dall'onorevole Giolitti, e che è allo Stato impersonalmente che noi guardiamo, e non ai diversi Ministeri, coi quali saremo sempre lieti di cooperare.

Penso che l'onorevole ministro del tesoro abbia posto esattamente il problema quando ha dichiarato che è la situazione economica nazionale e internazionale che crea la difficoltà di ordine finanziario interno.

Ma è anche un circolo vizioso, perchè se Governo e Parlamento non vincono le difficoltà finanziarie interne, non riusciranno - l'esperienza di quest'anno lo dimostra - a vincere le difficoltà di ordine internazionale.

Oggidi la finanza e l'economia del Paese sono schiacciate dai cambi e dal caroviveri. Se cambi e caroviveri potessero scomparire noi avremmo immediatamente un larghissimo avanzo. Quindi è necessaria la sistemazione del bilancio perchè cambi e caroviveri possano essere migliorati.

Quando l'egregio mio amico onor. Schanzer crede possibile vivere nel disavanzo, e si richiama all'esempio del 1866, io vorrei pregarlo di considerare se costi maggiori sacrifici al paese conseguire l'avanzo o vivere nel disavanzo. E siccome io sono persuaso che ogni

lira che risparmiamo al Paese per non restaurare in modo più sollecito il bilancio costa almeno parecchie lire come cambi al bilancio dello Stato, e altrettante e più al bilancio della Nazione, io credo che il mio amico on. Schanzer con la penna alla mano si persuaderà che la più economica delle soluzioni, la meno gravosa per il Paese, la più tollerabile per le condizioni difficili in cui il Paese si trova, è quella di chiamarlo a fare i sacrifici di economie e di imposte necessari a pareggiare il bilancio per giungere al più presto anche all'assetto della circolazione cartacea secondo i desideri espressi dal senatore Loria.

Non intendo entrare in modo alcuno in particolari.

Già troppo mi sono rivolto alla cortese attenzione del Senato ieri, ma io credo indispensabile quel che il ministro ha dichiarato, cioè un piano regolatore dell'entrate e delle spese: un piano regolatore delle due grandi categorie in cui abbiamo opportunamente diviso il nostro bilancio: spese straordinarie di liquidazione di guerra, spese ed entrate del bilancio normale. E credo indispensabile che, con la maggiore chiarezza, Parlamento, paese, e anche l'estero, che è quello che ci deve ridare il credito senza il quale l'opera di ricostruzione diventa estremamente difficile, abbiano davanti a sé la situazione chiara e precisa della nostra finanza e la via che vogliamo percorrere. E credo che l'opera iniziatrice debba essere quella della revisione e delle spese. Non intendo in modo alcuno ripetere troppe cifre, ma quando come epilogo della discussione coloniale che abbiamo avuta l'altro giorno, constato che il bilancio del Ministero delle colonie ha pagato 147 milioni nel 1917-918, 153 milioni nel 1918-919 e 167 milioni in soli otto mesi di questo esercizio, io mi domando se è possibile chiedere al popolo italiano sacrifici siffatti per i risultati che sono stati portati in quest'Aula. Quando io calcolo che per necessità di cose, ma certo per lentezza di azione, il Ministero della guerra ha speso ora al mese, ciò che una volta non spendeva in un anno, che il Ministero della marina spende ancora al mese ciò che una volta non spendeva in un anno, e tutti i Ministeri civili, spendono ormai al mese ciò che una volta non spendevano in un anno, dico altamente che so di rendermi interprete della coscienza del paese, affermando che una tale

situazione di cose non può, non deve durare. E rivolgendo quest'appello al Governo so di non rivolgerlo invano.

Ieri l'on. Giolitti alla Camera ha prospettato un pericolo del quale io amo tacere. Ma il solo modo di evitare il pericolo del fallimento che l'onorevole Giolitti ha posto davanti al paese, e di questo suo atto patriottico l'ho lodato prima che fosse al Governo, sta per noi nel seguire, non la via dell'ottimismo, non quella del pessimismo, ma la via del dovere che spetta a questa Assemblea, che spetta al Governo, e che Governo e Senato compiranno certamente. (*Applausi vivissimi*).

PRESIDENTE. Con ciò è esaurita la discussione della interpellanza ed anche l'ordine del giorno di oggi.

Risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che i ministri competenti hanno trasmesso le risposte scritte alle interrogazioni degli onorevoli senatori Fabrizio Colonna e Pullè.

A norma dell'articolo 104 del regolamento del Senato, saranno inserite nel resoconto stenografico della seduta odierna.

Avvertenza del Presidente.

PRESIDENTE. Propongo che durante la discussione sulle comunicazioni del Governo, che si inizierà lunedì, venga sospesa quella sulle interrogazioni. Non essendoci obiezioni, rimane così stabilito.

Leggo l'ordine del giorno per lunedì alle ore 16:

I. Discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Interrogazioni.

III. Relazione della Commissione per le petizioni (N. LXXIV-*documenti*).

IV. Relazione della Commissione per il regolamento interno (N. LXXV-*documenti*).

V. Votazione per la nomina di un membro della Commissione per i decreti registrati con riserva.

VI. Svolgimento di interpellanze.

La seduta è sciolta (ore 19.20).

Risposte scritte ad interrogazioni.

PULLÈ. — *Al ministro della guerra.* — « Per sapere se non pensi che lo scioglimento di otto

su dodici reggimenti di bersaglieri all'indomani della guerra, debba venire interpretato in Italia e all'estero come un atto di disconoscimento delle gesta da essi compiute nella guerra stessa; gesta che furono degne in tutto della nobile tradizione di quel corpo, segnalata nei fasti più luminosi della storia militare, ed anche civile, del risorgimento nazionale ».

RISPOSTA. — « La disposizione, cui si riferisce l'onorevole interrogante, non poteva in nessun modo esser causata dal disconoscimento di quanto durante la guerra hanno compiuto tutte le unità di bersaglieri, mantenendo sempre alta e gloriosa la loro tradizione di bravura.

« Invece il provvedimento stabilito dal decreto-legge per l'ordinamento provvisorio dell'esercito, trova la sua origine in necessità di indole organica e tecnica dello stesso valore di quelle che hanno determinato la fortissima riduzione dell'arma di cavalleria ed altre notevoli variazioni alla costituzione dell'esercito nel decreto-legge medesimo.

« Ad ogni modo, nessuna delle unità bersaglieri è stata finora disciolta: si è soltanto provveduto, in ciascun reggimento, a raccogliere opportunamente la forza, molto assottigliata per effetto della smobilitazione, in minor numero di reparti, come è già stato fatto in tutti i reggimenti delle varie armi.

« Circa poi la riduzione del numero dei reggimenti delle specialità in parola, si è ritenuto opportuno rimandare le decisioni ultime e stabilire le modalità del provvedimento - come per molte altre questioni riguardanti il nuovo ordinamento dell'esercito - dopo aver sentito i pareri delle Commissioni parlamentari che saranno chiamate a collaborare col Governo per stabilire l'ordinamento definitivo del Regio esercito ».

« Il Ministro
« BONOMI ».

COLONNA FABRIZIO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri, ministro dell'interno.* — « Per sapere se egli ritenga opportuno che la legge 4 giugno 1911 n. 486 meriti d'essere emendata a favore dei superstiti veterani delle guerre dell'indipendenza ed unità d'Italia, combattute fra il 1859 e il 1870, e ciò in considerazione della esigua pensione cui hanno diritto, non più sufficiente al costo della più modesta esistenza ».

RISPOSTA. — « L'assegno di ricompensa nazionale che si corrisponde ai veterani delle prime guerre dell'indipendenza e unità d'Italia, in conformità della legge 4 giugno 1911 n. 486, non è certo, nè fu mai sufficiente a sopperire ai bisogni della vita; ed infatti, esso è di tre gradi: il primo di lire 120 annue, dal quale si passa al secondo di lire 200, da cui si arriva finalmente a quello di L. 360 all'anno.

« Neppure al momento in cui furono decretati tali assegni potevano bastare al sostentamento di un individuo: non si era mai inteso con essi di corrispondere una vera e propria pensione avente carattere alimentare, ma soltanto di manifestare, con un tenue segno tangibile, la riconoscenza della nazione verso i primi cooperatori della sua unità ed indipendenza.

« Se si fosse voluto e potuto assegnare una vera e propria pensione, questa non avrebbe potuto essere inferiore a un minimo di lire 1000 annue, e dato il numero dei veterani, al momento in cui fu fatta la legge, la spesa annua non sarebbe stata inferiore a 150,000,000 di lire, allora quei benemeriti ascendevano a circa 150,000; e tale spesa in quei tempi, sarebbe apparsa addirittura esorbitante.

« Invece la ragione prima del trattamento fatto ai veterani stava e sta proprio nel fatto e nel principio, che la pensione a carattere alimentare debba essere corrisposta soltanto a chi per lunghi anni abbia servito lo Stato con l'opera sua, rilasciando quote d'imposta e ritenute sulla propria rétribuzione (pensioni ordinarie) o a chi, per il fatto di servire lo Stato, abbia ricevuto danno nella sua integrità personale per malattia, ferite ecc. (pensioni privilegiate). E moltissimi dei veterani di cui si tratta, ebbero dallo Stato pensioni privilegiate, loro conferite con decreto della Corte dei conti, per essere stati feriti, e comunque menomati in guerra.

« Ma la semplice partecipazione alla guerra non dava, nè poteva dare, diritto a pensione alimentare: e valga a sostegno di questo principio la considerazione, che se si volesse assegnare una pensione alimentare di almeno mille lire ai cinque milioni di combattenti dell'ultima guerra, lo Stato dovrebbe spendere annualmente 5 miliardi, oltre all'ingente somma che deve corrispondere per pensioni privilegiate!

« Chiarito così il motivo, per cui non si as-

segnò ai reduci delle prime guerre una pensione, si può soltanto esaminare se sia opportuno di unificare la misura dell'assegno a tutti i veterani, fino a quelli del 1867, portandola all'annuale limite massimo, affinchè possano cominciare a beneficiarne anche i reduci del 1870; si può pure esaminare se sia conveniente elevare l'attuale limite di 1000 lire di reddito annuo, di cui possono essere provvisti i veterani, per far fronte all'assegno di un maggior numero di essi, e questi propositi formano oggetto di studio per l'Amministrazione del tesoro; la quale, tuttavia, non può non restare perplessa in considerazione che attualmente si spendono circa venti milioni all'anno, per assegni ai veterani (il che importa una spesa annua la quale andrà sempre aumentando, finchè non cominci il periodo discendente, che non è vicino!).

« Tuttavia non si esclude che, appena le attuali difficilissime condizioni della pubblica finanza siano meno aspre, si possa proporre qualche miglioramento alla legge del 4 giugno 1911, n. 486: ma per ora sembra opportuno e necessario di dedicarsi soltanto al doveroso compito di non aggravare, per quanto è possibile, il bilancio dello Stato di nuovi oneri non improrogabili.

« Si risponde anche a nome del Presidente del Consiglio ministro dell'interno.

« Il Ministro
« MEDA ».

Licenziato per la stampa il 24 luglio 1920 (ore 12).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.